

**Max Van Manen, *Phenomenology of Practice. Meaning-Giving Methods in Phenomenological Research and Writing*, Routledge, London/New York 2016, pp. 412.**

*di* **Stefano Gonnella**

**ABSTRACT:** Il testo di van Manen intende mostrare come la fenomenologia si possa integrare nel campo delle scienze umane e applicare concretamente in ambito pedagogico. Le procedure e i metodi della “fenomenologia della pratica” aspirano a una corretta interpretazione del senso vissuto dei fenomeni che caratterizzano l’esistenza umana, soprattutto nei differenti contesti educativi, formativi e di cura. Pertanto l’esercizio della scrittura, nel quale si attua la ricerca fenomenologica, non può che tendere all’ideale di un linguaggio capace di condurre alla presenza e alla comprensione le cose stesse, accettando la sfida impossibile di dare loro direttamente la parola.

**KEYWORDS:** fenomenologia, pedagogia, metodo fenomenologico, scrittura, vissuto

Max van Manen, fenomenologo *sui generis*, pedagogista e filosofo dell’educazione, è noto soprattutto per essere uno dei più tenaci sostenitori dell’applicazione del metodo fenomenologico nel campo delle scienze umane, sia come strumento prioritario della ricerca qualitativa che come risorsa privilegiata per educatori e docenti. Dopo una carriera accademica interamente trascorsa in Canada – ha insegnato nelle università di Toronto, Victoria e Alberta, dove si è congedato come professore emerito di *Research Methods, Pedagogy, and Curriculum Studies* – van Manen, nato nel 1942 ad Hilversum in Olanda, non ha interrotto il suo pluridecennale lavoro di ricerca, mantenendosi fedele all’approccio ermeneutico-fenomenologico alle questioni dell’educazione e della formazione che lui per primo, a partire dalla metà degli anni settanta, ha contribuito a diffondere e radicare in Nord America. Si tratta di un approccio che presuppone la distinzione preliminare tra una fenomenologia classicamente intesa come disciplina teoretica coltivata da filosofi professionisti in ambito accademico e una fenomenologia invece concepita come riflessione metodologica applicabile da educatori professionisti in ambito pedagogico. Ed è appunto a quest’ultima che van Manen ha dedicato la quasi totalità dei suoi sforzi intellettuali, approfondendo i metodi di analisi sviluppati dalla scuola fenomenologica e sviluppando parallelamente una ricerca sul senso vissuto delle relazioni educative e sulle strategie per attivare nell’insegnante quella competenza intuitiva e affettiva da lui denominata “tatto pedagogico” (*Pedagogical Tact*).

La definizione dei modi e delle procedure attraverso cui la fenomenologia può essere applicata in ambito pedagogico rappresenta uno dei compiti principali della “fenomenologia della pratica” proposta da van Manen. Da un punto

di vista strettamente filosofico si tratta di impegnarsi a promuovere un'ontologia, un'epistemologia e un'assiologia "incarnate" (*embodied*), evitando tecnicismi o astrazioni teoriche e puntando piuttosto a concepire e sostenere un'azione educativa – una pratica appunto – connotata da un'attenta riflessività e sensibilità, vale a dire dotata di tatto (*thoughtful and tactful action*, p. 15). Questo specifico filone di ricerca dovrebbe quindi fornire agli educatori una competenza pedagogica critica, mettendoli in condizioni di sapere, attraverso una riflessione fenomenologicamente impostata, come agire concretamente con l'opportuna sensibilità nei vari contesti educativi e formativi. Ma attraverso quale apprendistato è possibile ottenere una simile competenza, fondamentale e necessaria per tutte le professioni della cura e dell'educazione? Quali tecniche adottare, mantenendosi lontani e immuni da vuoti tecnicismi? Quali strumenti adoperare, evitando di irrigidirsi in sterili schematismi?

Una prima indicazione, di carattere generale, affiora dalle pagine in cui van Manen spiega come la fenomenologia della pratica interessi anche la quotidiana prassi del vivere, abbia valore a partire appunto dalla vita di tutti i giorni, durante la quale siamo continuamente trascinati e coinvolti da questioni di senso. Il senso è già implicato nel nostro essere in contatto col mondo, in quella che può essere paradossalmente definita come riflessione preriflessiva del vedere, ascoltare, toccare ed essere toccati (p. 18). Dunque la fenomenologia – come l'autore aveva già dettagliatamente esposto in *Researching Lived Experience*, di cui *Phenomenology of Practice* rappresenta un corposo ampliamento – va considerata essenzialmente come lo studio del mondo della vita, quel mondo in cui ci troviamo immersi e che da sempre sperimentiamo in modo immediato, preriflessivo, pre-teoretico. Lo scopo ultimo dell'indagine fenomenologica dovrebbe essere quello di raggiungere una comprensione più profonda e originaria del senso vissuto delle nostre esperienze quotidiane. E proprio questo scopo, riecheggiando Heidegger, marca la differenza sostanziale tra la fenomenologia e le altre forme di ricerca praticate nell'ambito delle scienze umane, il tentativo appunto di descrivere e comprendere il mondo così come ordinariamente lo esperiamo e ne diventiamo coscienti, ben prima di teorizzarlo, elaborarlo con il pensiero, impaginarlo con i concetti e le categorie della nostra cultura (p. 65). Ma procediamo con ordine.

Il volume *Phenomenology of Practice*, già pubblicato nel 2014 dalla Left Coast Press e riproposto nel 2016 nella collana "Developing Qualitative Inquiry" della Routledge, più che una summa o un riepilogo del lungo itinerario intellettuale di van Manen, rappresenta innanzitutto il duplice tentativo di fornire uno strumento didatticamente valido a docenti e studenti universitari interessati ai metodi della ricerca qualitativa fenomenologica e al contempo contribuire all'inesauribile *work in progress* dei ricercatori operanti nel campo delle scienze umane, non soltanto a livello accademico ma soprattutto nei multiformi contesti in cui effettivamente si svolgono le professioni della cura e dell'educazione. Da questo punto di vista, la dettagliata rassegna dei temi e delle idee che hanno contrassegnato la storia della fenomenologia dalle sue origini ad oggi, rassegna che occupa una buona metà del volume, non è e non vuol essere un mero esercizio compilativo, bensì un'operazione, potremmo dire, di cernita teoretica svolta dall'autore al fine di raccogliere ed evidenziare gli elementi che le varie e a volte contrastanti declinazioni del metodo

fenomenologico possono mettere a disposizione dei ricercatori. Ed è appunto il titolo, *Phenomenology of Practice*, a segnalare l'obiettivo principale di questo libro, ovvero illuminare il valore e la fecondità che la fenomenologia può avere per le scienze umane, cercando di renderne perspicuo l'impianto concettuale e mostrando la possibilità di applicarne metodi e procedure nei differenti contesti educativi e nel concreto lavoro di indagine. Per fissare meglio questo punto, potremmo dire che il sintagma "fenomenologia della pratica" esprime un genitivo soggettivo, il quale dichiara la particolare accezione di fenomenologia che sta a cuore all'autore, piuttosto che un genitivo oggettivo, il quale dovrebbe invece informarci sul tema di cui si ha intenzione di intraprendere una fenomenologia. In altre parole, non si tratta di una fenomenologia delle varie pratiche educative e formative, bensì di una fenomenologia concepita come elemento integrante e qualificante della pratica educativa *tout court*. E su questo aspetto, risulta pienamente chiarificatore il paragrafo «The Primacy of Practice» (pp. 67-71), nel quale l'autore segnala come molti professionisti in ambito sanitario, nelle discipline pedagogiche, nella consulenza psicologica, siano profondamente interessati alle acquisizioni e alle intuizioni offerte dalla ricerca fenomenologica, soprattutto perché queste non riguardano solamente le competenze intellettuali ma innervano particolarmente le capacità pratiche (p. 67). In tutte le professioni possono sorgere interrogativi e perplessità su come agire in una determinata situazione o come comportarsi all'interno di certe relazioni. È appunto questo volto etico-pragmatico della fenomenologia, la sua capacità di fornire strumenti e suggerire strategie per risolvere tali interrogativi, che van Manen chiama "fenomenologia della pratica" (p. 69).

Per quanto riguarda la struttura del volume, i quattordici capitoli di cui si compone sono sostanzialmente divisi in due parti, anche se l'indice non lo segnala in modo esplicito. Dopo i primi due capitoli, riservati a presentare i connotati fondamentali dell'atteggiamento fenomenologico nella specifica declinazione ermeneutica privilegiata dall'autore, incontriamo quello che potrebbe a prima vista sembrare un albero genealogico della grande famiglia fenomenologica. Ben cinque capitoli del libro sono infatti dedicati a una sorta di rassegna che, a partire da filosofi più o meno pacificamente considerati precursori della fenomenologia, come Descartes, Kant, Hegel e Nietzsche (*Ch. 3. Openings*, pp. 72-87), arriva fino ai contemporanei protagonisti del dibattito fenomenologico francese, come Jean-Luc Nancy, Jean-Luc Marion, Claude Romano (*Ch. 6. New Thoughts and Unthoughts. Continually Unfolding Methods*, pp. 159-193); presenta gli antesignani olandesi della fenomenologia della pratica, come Martinus Langeveld, Frederik Buytendijk, Johan van den Berg (*Ch. 7. Phenomenology and the Professions. The Dutch or Utrecht School*, pp. 194-209) e si diffonde sui maggiori e ben noti esponenti del movimento fenomenologico, come Sartre, Merleau-Ponty, Ricoeur, Lévinas, Schutz, solo per fare pochi nomi (*Ch. 5. Strands and Traditions. Multiple Methods of Meaning*, pp. 113-158); senza ovviamente trascurare i padri fondatori – Husserl, Scheler, Heidegger – e la patrona, universalmente riconosciuta, Edith Stein (*Ch. 4. Beginnings*, pp. 88-112).

Se lo scopo di van Manen fosse stato quello di compilare una genealogia della tradizione fenomenologica, naturalmente l'elenco avrebbe dovuto estendersi ben oltre la quarantina scarsa di nomi prescelti. A chiarire il criterio seguito nella

selezione, è il dichiarato intento dell'autore di mostrare la varietà, alle soglie della totale incompatibilità in certi casi, delle fenomenologie concepibili. Ed è proprio costatando tale varietà, abbondantemente testimoniata dall'attività dei fenomenologi nel corso del Novecento, che l'autore arriva a sostenere che la fenomenologia è intrinsecamente un metodo fatto di più metodi, e proprio questo ne fa una potente, enormemente ricca e sempre creativa forma di indagine sul senso vissuto dei fenomeni e degli eventi che si accavallano nell'umana esistenza (p. 74). Ognuno degli autori presenti è stato dunque scelto per rappresentare un differente modo di concepire ed esercitare l'indagine fenomenologica. Ecco allora comparire Merleau-Ponty come esempio della fenomenologia incarnata (pp. 127-131), Martinus Langeveld della pedagogia fenomenologica (pp. 198-200), Alfred Schutz della sociologia fenomenologica (pp. 146-148), Jean-Paul Sartre della fenomenologia esistenziale (pp. 118-124), Nicolas Beets della pediatria fenomenologica (pp. 206-208), Michel Henry della fenomenologia materiale (pp. 151-154), Edith Stein della fenomenologia dell'empatia e della fede (pp. 100-104), solo per citarne alcuni. Al pensiero del maestro e capostipite Edmund Husserl, spetta invece il ruolo di esempio principe della fenomenologia trascendentale (pp. 88-96).

Si tratta, com'è facile notare anche dall'esiguo numero di pagine dedicato a ogni autore, di una schematizzazione che risponde all'esigenza di comporre, come già detto, un testo che possa anche risultare didatticamente funzionale per l'apprendimento dei metodi della ricerca qualitativa fenomenologica. Questo spiega perché ogni paragrafo cominci didascalicamente con una sintesi della biografia intellettuale dell'autore in questione e poi si sviluppi quasi come un tentativo alchemico di distillarne la quintessenza del pensiero, per poi precipitarla e condensarla in una procedura adatta alla costituenda fenomenologia della pratica. Un'operazione del genere ovviamente rischia di essere una semplificazione sommaria e in certi casi fuorviante, tuttavia van Manen la giustifica spiegando come nella stesura di questo suo lavoro abbia scelto di concentrarsi su quei fenomenologi il cui pensiero può essere ritenuto autenticamente originario, ovvero portatore di una effettiva novità, ricavata direttamente dal lavoro di ricerca (p. 24). Le "grandi menti" della tradizione fenomenologica, distinguendosi in ciò dagli altri filosofi, hanno prodotto le loro analisi non limitandosi all'interpretazione o all'esegesi di altri testi, bensì facendo effettivamente fenomenologia (*Ibid.*). Naturalmente, quelli prescelti da van Manen sono presentati come altrettanti esemplari di questa specie, autori capaci di porsi in una posizione originaria e di praticare la fenomenologia con sensibilità e passione, consistenza logica e rigorosa precisione (*Ibid.*).

Piuttosto che stilare un noioso manuale di metodologia qualitativa, dunque, l'autore ha optato per allestire una sorta di fenomenologia della fenomenologia, stavolta genitivo oggettivo, ovvero una sequenza di stimolanti incursioni nelle varie e molteplici versioni dell'indagine fenomenologica (p. 25). Queste varietà e molteplicità ci riportano direttamente all'immagine della fenomenologia come metodo composto di metodi, peraltro già aleggiante nel sottotitolo del libro: *Meaning-Giving Methods in Phenomenological Research and Writing*. Ed è proprio nella qualificazione *Meaning-Giving* di quei molteplici metodi – che potremmo preliminarmente tradurre come "costitutivi di senso", "donatori di senso", ma lasciando sospeso uno spazio

semantico da precisare in seguito – che risiede la peculiarità dell'approccio di van Manen alla fenomenologia, o meglio, si precisa la sua accezione descrittiva della fenomenologia ermeneutica (p. 26).

Sono appunto gli elementi strutturali dell'indagine fenomenologica in chiave ermeneutica ad essere presentati nella seconda parte del volume, tra i quali un ruolo fondamentale spetta alla scrittura, ma prima di passarne in rassegna gli aspetti più interessanti, è il caso di richiamare un passaggio che potrebbe facilitare la comprensione di tutto lo sforzo esplicativo fatto dall'autore. La fenomenologia, come ricorda van Manen, è un metodo filosofico per porre domande più che per ottenere risposte o trarre conclusioni a fil di logica. Per fare le domande appropriate occorre innanzitutto lasciarsi sorprendere e aprirsi alla domanda lasciandosi sorprendere richiede una disposizione che van Manen definisce *wondering pathos*, espressione in cui s'intrecciano e si fondono il *pathos* della domanda e il *pathos* della meraviglia, mirabilmente unite nel verbo inglese *to wonder*, che non ha un corrispettivo in italiano in grado di mantenere questa duplice valenza. Ed è appunto questo *pathos*, che provoca e sottende la domanda sull'esperienza preriflessiva e sulla singolarità irriducibile dei fenomeni, a rappresentare il *fil rouge* delle varie declinazioni della fenomenologia scelte e illustrate da van Manen (p. 27). Il *pathos* caratteristico e irrinunciabile che guida il fenomenologo nei suoi tentativi di accostare e discernere i segreti primordiali del senso vissuto del mondo umano (p. 17), per poi portarli con cura ad espressione attraverso le immagini e le forme linguistiche tipiche della scrittura fenomenologica (p. 18).

Sotto questo aspetto, la fenomenologia della pratica oltrepassa le altre forme di fenomenologia tradizionalmente rivolte a questioni più puramente teoretiche, nella consapevolezza che il senso vissuto da tematizzare altro non è che il senso dell'esperienza preriflessiva, l'esperienza ordinaria in cui e tramite cui viviamo la maggior parte, se non la totalità, della nostra esistenza quotidiana. Ma la vita così come la viviamo ed esperiamo non è mai prevalentemente logica e razionale, dunque trasparente alla riflessione, bensì si rivela spesso enigmatica e contraddittoria, misteriosamente satura di significati esistenziali e trascendenti dei quali si può parlare solamente attraverso strumenti e linguaggi poetici, estetici ed etici (p. 213). In altre parole, la fenomenologia dovrebbe garantirci la via d'accesso alla conoscenza del mondo così come viene esperito preriflessivamente (p. 28), ma per seguirla sul suo terreno non è sufficiente informarsi sulle procedure già felicemente adottate dalle "grandi menti" nelle loro indagini, smembrandole e riducendole a protocolli o a schemi grazie ai quali compiere ulteriori, intelligenti e profondi studi fenomenologici (p. 30). A scanso di equivoci, ci avverte van Manen, il metodo fenomenologico non può essere ridotto a un regolamento da applicare, uno schema interpretativo da seguire, una sequenza di procedure da replicare sistematicamente (p. 29). Questo passaggio ci dà appunto la misura dello sforzo esplicativo compiuto dall'autore nella stesura di un libro che si configura comunque, contraddicendo solo in apparenza le considerazioni fatte, come una guida operativa al fare fenomenologia.

Nella seconda parte del volume, che può essere appunto letta come una propeutica di fenomenologia applicata, van Manen estende ed articola la sua presen-

tazione del metodo fenomenologico comparandolo con gli altri metodi impiegati nelle scienze umane (*Ch. 11. Human Science Methods: Empirical and Reflective Activities*, pp. 311-341) e introducendo alcuni elementi di logica per illustrare le differenze tra i classici procedimenti inferenziali e la prassi della riduzione fenomenologica (*Ch. 12. Issues of Logic*, pp. 342-356). In quello che può essere considerato come il primo capitolo di questa seconda parte (*Ch. 8. Philosophical Methods: The Epoché and Reduction*, pp. 215-239), l'autore elenca le diverse possibilità di praticare il gesto inaugurale della fenomenologia nei suoi due momenti dell'epoché e della riduzione, distinguendone vari livelli in base al loro valore euristico e alla loro efficacia metodologica (p. 222). Essenzialmente, spiega van Manen in termini limpidi, la fenomenologia aspira ad essere una riflessione "sobria" sulle strutture fondamentali dell'esperienza vissuta, sobria nel senso che deve, per quanto possibile, astenersi da ogni sorta di "intossicazione" intellettuale: teoretica, polemica, emotiva, ipotetica (*Ibid.*). Questo gesto di astensione viene appunto compiuto attraverso l'epoché, ovvero esercitando la sospensione o messa tra parentesi fenomenologica, della quale l'autore distingue quattro declinazioni che – complicando in questo caso la vita al lettore – chiama "riduzione euristica", "riduzione ermeneutica", "riduzione esperienziale" e "riduzione metodologica". Salvo poi precisare che queste quattro modalità di riduzione non sono che altrettanti momenti preparatori della riduzione vera e propria, ovvero quattro aspetti dell'epoché che, rispettando le prescrizioni metodologiche husserliane, deve preludere e aprire lo spazio alla riduzione (*Ibid.*).

In ogni caso – e qui incontriamo un tratto peculiare dell'impostazione ermeneutico-fenomenologica di van Manen – ciascuna di queste "riduzioni" viene a sua volta caratterizzata da una precisa tonalità emotiva, un'inclinazione che la indirizza e ne accompagna lo svolgimento. Ad esempio, l'epoché-riduzione euristica è connotata da un profondo senso di meraviglia nei confronti del fenomeno oggetto di attenzione. Il momento euristico dell'indagine ha inizio e si svolge in una disposizione di stupore filosofico che van Manen, richiamando Heidegger, descrive come la capacità di cogliere l'insolito nell'usuale, lo straordinario nell'ordinario, precisando come tale capacità non vada però confusa con la mera curiosità, la fascinazione o l'ammirazione (p. 223). E questo stupore, accompagnando l'intero processo dell'indagine, finisce per determinare radicalmente la postura del ricercatore, il suo atteggiamento filosofico, che van Manen definisce, stavolta sulla scorta di Merleau-Ponty, come una sorta di meravigliata attenzione nei confronti del mondo (p. 224).

Allo stupore dell'epoché-riduzione euristica, si aggiunge l'atteggiamento di apertura che dovrebbe invece essere innescato dall'epoché-riduzione ermeneutica, alla quale spetta il compito di sospendere tutte le inclinazioni, preferenze o aspettative che potrebbero viziare la corretta comprensione del tema di ricerca. Ciò che l'autore delinea come atteggiamento di apertura, consiste nel mettere in questione la nostra precomprensione iniziale del fenomeno studiato, cercando di rendere espliciti tutti gli assunti e i presupposti che fungono silenziosamente sullo sfondo dell'indagine (*Ibid.*). All'epoché-riduzione esperienziale spetta invece il compito di mettere fuori gioco qualunque astrazione, teorizzazione o generalizzazione, riconducendo lo sguardo del ricercatore alla concretezza e alla fatticità dell'esperienza di-

retta, preriflessiva, non mediata da concetti o definizioni (p. 225). Infine van Manen presenta l'epoché-riduzione metodologica, che consiste nella sospensione di tutti i tradizionali metodi e tecniche di indagine, e nel conseguente sforzo di rinvenire o inventare un approccio che risulti adeguato al particolare oggetto di studio (p. 226). Questo livello richiede e sollecita la sensibilità interpretativa e il talento creativo del ricercatore, non solo per la ricordata irriducibilità del metodo fenomenologico ad una sequenza meccanica di protocolli da replicare, ma soprattutto perché ad una simile epoché non dovrebbe a rigore sottrarsi nemmeno la fenomenologia stessa, che andrebbe invece condotta sul terreno imprevedibile di una riflessione radicale, una iper-riflessione capace di affrontare il compito inaudito di sottoporre ad indagine la medesima riflessività fenomenologica (*Ibid.*).

Senza ripercorrere nel dettaglio le meticolose distinzioni operate da van Manen nel tentativo, non certo facile, di rendere perspicuo e didatticamente accessibile l'impianto metodologico della fenomenologia, è il caso almeno di nominare l'ennesima partizione della riduzione in senso proprio che egli, attingendo alla letteratura primaria della tradizione fenomenologica, declina in cinque varianti o dimensioni, vale a dire eidetica, ontologica, etica, radicale ed originaria (pp. 228-239). Distinzioni che potrebbero apparire artificiali, ma ancora una volta, quasi ad esorcizzare il rischio di affondare nelle sabbie mobili del tecnicismo astratto, l'autore ribadisce che il procedimento della riduzione non rappresenta un fine in se stesso, bensì è solamente un mezzo per rivolgersi al mondo così com'è direttamente vissuto e cercare finalmente di descriverlo in maniera più adeguata e profonda (p. 227).

Ritornare al mondo in quanto vissuto, ovvero cercare di cogliere il senso vissuto dell'esperienza preriflessiva, significa unicamente rispettare l'unicità di qualsivoglia fenomeno così come esso si dà e si manifesta nella sua irriducibile singolarità (p. 228). La complessità di alcuni passaggi analitici, spesso acuita dall'asperità di un lessico tecnico non sempre maneggiato con costanza, scaturisce dalla consapevolezza dell'estrema difficoltà di un simile impegno. Attenersi all'auto-dati dei fenomeni (*the self-giveness of phenomena*, p. 234), tentando di modulare la riflessione attraverso l'epoché e la riduzione fino al punto di emulare la vita preriflessiva della coscienza, implica, come già accennato, la dismissione di qualsivoglia generalizzazione concettuale o astrazione teoretica. Il fenomenologo praticante, di conseguenza, non presenta al lettore argomentazioni stringenti e persuasive, nutriti elenchi di idee o accurate selezioni di essenze, piuttosto allude, accenna, orientando riflessivamente il lettore verso quella regione dell'esperienza vissuta dove il fenomeno indagato risiede in una sua forma riconoscibile (p. 390). In altri termini, lo scopo della riduzione non è quello di ricavare conclusioni logicamente corrette, bensì quello di suscitare un'intuizione plausibile delle originarie strutture di senso vissute dell'esperienza preriflessiva (p. 344).

Apprendo una parentesi, che l'orizzonte fenomenologico sia enormemente più vasto e variegato di quelli contemplabili da altri punti di vista filosofici, sembra essere una cosa evidente. Che lo sguardo del fenomenologo possa poi spingersi in profondità fino a cogliere effettivamente le strutture trascendentali dell'esperienza preriflessiva, è invece una questione ancora aperta e dibattuta, ma non è questa la sede per affrontarla. Va comunque riconosciuta a van Manen quella che

si potrebbe definire umiltà scientifica, doverosa anche e soprattutto nel campo delle scienze umane, nel suo tentativo di accostarsi e dare espressione alla nostra esperienza vissuta della realtà, che per definizione dovrebbe essere preriflessiva e dunque prelinguistica. Umiltà che si manifesta, tra gli altri luoghi del testo, nel ricordare che l'afferramento fenomenologico del senso vissuto è comunque indeterminato, provvisorio, incompleto e che coerentemente il disciplinato fenomenologo deve essere sempre incline a mettere in questione gli esiti della propria ricerca rivolgendosi di nuovo all'esperienza vissuta, ossia alla genesi autentica dell'indagine fenomenologica (p. 230).

Riprendendo il filo dell'esposizione, il progetto della fenomenologia della pratica non si basa solamente sulla funzione critica della riduzione ma richiede anche un momento espressivo che van Manen definisce "vocativo" e che si realizza espressamente nel processo della scrittura (p. 240). Si tratta di un elemento fondamentale dell'intero progetto, poiché la scrittura in questione non è semplicemente un processo di elaborazione dei dati raccolti o la stesura ordinata dei risultati della ricerca, bensì è un elemento intrinseco del metodo fenomenologico. Nei termini perentori di van Manen, scrivere è riflettere, scrivere è fare ricerca (p. 20), tuttavia questo aspetto risulta paradossalmente trascurato, se non del tutto ignorato nella letteratura fenomenologica (p. 240). Una delle ragioni di tale oblio potrebbe essere la natura impegnativa e addirittura provocatoria della scrittura fenomenologica, razionale e irrazionale allo stesso tempo. La scrittura, in quanto sforzo di esplorare sistematicamente le strutture di senso dei fenomeni indagati, è sicuramente un procedimento razionale, tuttavia presenta dei marcati connotati di irrazionalità, proprio per il suo irrinunciabile impegno a trovare i mezzi espressivi più adatti per far emergere i sostrati preriflessivi dell'esperienza vissuta (*Ibid.*) e cogliere i connotati autentici dei fenomeni, altamente elusivi e problematici (p. 242). La qualità vocativa della scrittura, etimologicamente il potere di chiamare e rivolgersi direttamente al lettore, consiste appunto in questa sua capacità di suscitare e far risuonare il senso di un'esperienza non veicolabile altrimenti (p. 240). Come puntualizza van Manen, c'è sempre una relazione tra la struttura verbale di un testo e gli effetti "vocativi" che esso può avere sul lettore (p. 241). La fenomenologia, da questo punto di vista, può essere intesa come un tentativo di praticare un linguaggio capace di portare vividamente le cose alla presenza semplicemente dando loro la parola. Ma un linguaggio originario, che dia autenticamente voce al mondo, non può parlare in termini astratti, bensì deve essere capace di far risuonare il mondo, al pari della poesia (*Ibid.*).

Il ricercatore impegnato nel campo delle scienze umane, che si tratti di uno studioso o di un educatore, dovrebbe dunque mantenere salda una pressoché irrazionale fede nel potere del linguaggio di rendere intelligibile ciò che risiede stabilmente al di là del linguaggio (p. 242). L'apertura della pedagogia fenomenologica promossa da van Manen alla dimensione poetica, diviene ancor più comprensibile se si ammette l'impossibilità di esprimere in termini rigorosamente logici e strettamente razionali anche il senso vissuto dell'azione educativa. Tutto ciò spiega perché l'autore dedichi un lungo capitolo a quelli che definisce "metodi filologici", dove sostiene la necessità di coltivare un'attenta sensibilità nei confronti di ciò



che non può essere verbalizzato e comunicato in modo meramente referenziale, e procede esponendo alcune tecniche di scrittura letteraria, come la costruzione di aneddoti efficaci o l'uso delle immagini caratteristico del linguaggio poetico, che andrebbero incluse nella cassetta degli attrezzi del fenomenologo, per arricchirne e potenziarne le capacità descrittive (*Ch. 9. Philological Methods: The Vocative*, pp. 240-296). All'esercizio della scrittura, autentico fulcro della fenomenologia della pratica, vengono infine riservati gli ultimi due capitoli, dedicati a spiegare cosa significhi scrivere fenomenologicamente (*Ch. 13. Phenomenological Writing*, pp. 357-374) e a introdurre alle tecniche di stesura con l'ausilio di alcune esplicite indicazioni (*Ch. 14. Draft Writing*, pp. 375-391).

Non sorprende, dunque, che l'autore ribadisca in conclusione che l'idea principale da lui sostenuta lungo tutto il testo sia appunto l'identità tra ricerca e scrittura. Tutte le attività e le procedure fenomenologiche passate in rassegna nel libro, dalle interviste fenomenologiche alla riflessione tematica richiesta dall'epoché e dalla riduzione, sono a pieno titolo delle pratiche caratterizzate da una sorta di rispettosa aderenza testuale (*textually-sensitive practices*, p. 389) ovvero, azzardando una traduzione meno letterale ma forse più eloquente, delle pratiche che si compiono nella composizione di un testo capace di esprimere il senso del fenomeno oggetto di indagine. È forse questa la chiave anche per cogliere il significato del sottotitolo, *Meaning-Giving Methods in Phenomenological Research and Writing*, fin qui trascurato. Non sarebbe, in effetti, giustificabile interpretare l'atto indicato da quel *Meaning-Giving* come la costruzione o l'attribuzione estrinseca di un senso, mentre risulta plausibile intenderlo piuttosto come una costituzione di senso in chiave fenomenologica, ovvero come esplicitazione della genesi e delle stratificazioni delle intenzionalità implicate nello specifico fenomeno indagato. Che si parli poi di metodi al plurale, ovvero che ci sia una molteplicità di metodi attraverso cui è possibile fare ricerca fenomenologica e attingere attraverso la scrittura il senso dell'esperienza vissuta, è un'ulteriore attestazione della fecondità della fenomenologia e del suo perenne sforzo di adesione "testuale" ai fenomeni.

Due parole di commento merita infine l'immagine scelta da van Manen per la copertina del suo libro. Si tratta di un'illustrazione dell'artista Laura Sava raffigurante Orfeo e Euridice, non particolarmente esaltante per la qualità estetica e apparentemente ambigua per ciò che il libro vorrebbe essere, ossia una guida per aspiranti fenomenologi. Nell'immagine si vede un personaggio dalle sembianze femminili – che dovrebbe raffigurare Orfeo – mentre conduce l'ectoplasma scheletrico di Euridice verso l'uscita dagli Inferi, attraverso un'intricata e onirica selva oscura. Le due figure sono collegate da sottili filamenti mucilluginosi, non meglio definibili, e a sua volta Euridice è connessa da altrettanti filamenti a una sorta di gigantesco demone appollaiato su una roccia, che la tiene per i lunghi capelli opalescenti con una sorta di prolungamento del suo dito indice. Bene, se la figura dell'istruttore fenomenologo fosse personificata dalla guida Orfeo, ben poche speranze ci sarebbero per l'apprendista Euridice, condannata a restare agli Inferi perché Orfeo, come narra il mito nella versione di Ovidio, non rispetta il vincolo impostogli da Ade e Persefone di non voltarsi mai a guardare la sposa dietro di sé, e con la sua trasgressione condanna Euridice, perdendola per sempre. Ma van Manen ha scel-

to questa immagine per ragioni ben più complesse, seguendo le suggestioni di un autore a lui caro, Maurice Blanchot, il quale ha dedicato alcune riflessioni originali alla vicenda di Orfeo.

L'esperienza della riflessione fenomenologica è largamente, sebbene non esclusivamente, un'esperienza di linguaggio, e dunque la riflessione fenomenologica sulla vita preriflessiva potrebbe essere meglio descritta nei termini di un'esperienza di scrittura (p. 368). Ora, secondo Blanchot, l'atto della scrittura comincia simbolicamente con lo sguardo di Orfeo. Lo scrittore, come Orfeo, deve penetrare nell'oscurità – lo spazio del testo – nella speranza di vedere ciò che non può essere visto, udire ciò che non può essere udito, toccare ciò che non può essere toccato (p. 371). Lo sguardo di Orfeo, in altre parole, esprime un desiderio che non può mai essere completamente esaudito: vedere il vero essere di qualcosa (p. 368). L'errore di Orfeo pertanto non è affatto un errore, bensì il rivelarsi di un ostinato desiderio, lo stesso desiderio che lo ha spinto a rivedere Euridice e tentare di possederla di nuovo attraverso le parole dei suoi canti (p. 142). In questa allegoria elaborata da Blanchot, Orfeo dunque è lo scrittore e Euridice il significato segreto che l'opera dello scrittore cerca di attingere. Lo scrittore è la figura solitaria che lascia la realtà quotidiana e l'ordinaria luce del sole per penetrare col suo sguardo nello spazio infero del testo, scavando per riportare indietro ciò che non può comunque essere recuperato: l'oggetto del desiderio (p. 370). Questo dramma dello scrittore è emblematicamente rappresentato dallo sguardo di Orfeo, che involontariamente distrugge ciò che cerca di salvare. In questo senso, ogni parola uccide e diviene la morte dell'oggetto che essa cerca di rappresentare, ma che finisce solo per sostituire (p. 371).

Blanchot, in poche parole, fornisce un'immagine più profonda e convincente del progetto fenomenologico, di ciò che significa indagare nel significato delle cose attraverso la scrittura (p. 143). E con le risorse evocative della letteratura, riesce a sintetizzare ed esprimere alcuni paradossi apparentemente insormontabili. L'atto della scrittura fenomenologica, se compiuto con estrema serietà, mette lo scrittore – il ricercatore – di fronte all'oscurità, costituita dall'enigma della fenomenicità stessa (p. 371). Dunque, per quanto il metodo (nel senso usuale e pacifico di direzione, procedura, orientamento da seguire) possa effettivamente fornire una guida, sul metodo non è mai possibile fare totale affidamento (*Ibid.*). Memento conclusivo dell'infinita complessità del reale, che riecheggia lungo tutto il testo, e dell'inesauribilità della ricerca, che l'autore riconosce dichiarando di essere soltanto un principiante della scrittura fenomenologica, e che tale resterà per sempre (p. 373).

Max van Manen ha fondato il periodico *Phenomenology + Pedagogy*, edito dal 1983 al 1992, e continua a curare *Phenomenology On Line. A Resource for Phenomenological Inquiry*, spazio web che mette a disposizione articoli, monografie e altri materiali che discutono ed espongono la ricerca fenomenologica: <http://www.phenomenologyonline.com>. Ha contribuito al dibattito sulla ricerca nel campo delle scienze umane con più di un centinaio di pubblicazioni, molte delle quali sono scaricabili gratuitamente dal suo sito personale: <http://www.maxvanmanen.com>. Citando

solo le sue monografie, ricordiamo *The Tone of Teaching* (1986), *Researching Lived Experience. Human Science for an Action Sensitive Pedagogy* (1990), *The Tact of Teaching. The Meaning of Pedagogical Thoughtfulness* (1991), *Childhood's Secrets. Intimacy, privacy, and the Self Reconsidered*, con Bas Levering (1996) e il più recente *Pedagogical Tact. Knowing What to Do When You Don't Know What to Do* (2015). Quasi tutte sono state tradotte in molte lingue, tra cui il cinese. Nessuna delle sue opere è mai stata tradotta in italiano.